

CONFLITTI ARMATI.
UN MUTAMENTO DI PROSPETTIVA O DI CONTENUTI?

Di Giuseppe Romeo

1. PREMESSA

In questi ultimi anni una serie di eventi hanno mutato il nostro modo di percepire le relazioni internazionali. Una prospettiva che non si risolve più solo all'interno di una logica di equilibrio, ma che si svolge in un confronto di potenza e potere che non sempre sono espressione della sola forza militare. La comunità mondiale è spettatrice di un profondo mutamento dei termini del confronto sociale e politico. In questo senso, cambiamenti nello scenario strategico e nuove capacità tecnologiche hanno imposto una rivisitazione radicale sui termini di ingaggio delle risorse militari. Per questo, in un'epoca così complessa, il potere tecnologico diventa un vero e proprio fattore di potenza al di là della stessa dimensione che la tecnologia assunse nell'era nucleare. Un potere high tech per il quale la diffusione di potenza derivata dalla fine della guerra fredda si manifesta nel possesso ed uso di conoscenze tecnologiche capaci di modificare abitudini e modelli di vita di una comunità diventando, così, un elemento fondamentale per condizionare la volontà altrui. La stessa interconnessione di reti e procedure di gestione attribuisce allo spazio informatico un ruolo fondamentale nella condotta delle operazioni militari, per il raggiungimento dell'obiettivo e nell'individuare le modalità per perseguirlo. Oggi, ci si trova di fronte ad un approccio multidimensionale delle operazioni militari. Un modello di pensiero dove spazio e tempo mutano la loro dimensione diventando grandezze relative di un nuovo ambiente

ipertecnologico. Un ambiente operativo nel quale l'impiego di forze dotate di rapidità ed alta concentrazione di fuoco trasformano il soldato in un operatore a più competenze. Un ambiente tecnologico che richiede un atteggiamento di condotta rivolto ad acquisire informazioni critiche, inquinare data base, puntare ad interdire i sistemi di comunicazione guardando alla vulnerabilità dell'architettura informazionale dell'avversario, in una guerra definita da molti analisti Net-centrica. Una guerra che sarà condotta da uno strumento militare ridefinito in termini ordinativi e organizzativi prevedendo e impiegando unità multifunzione, articolate su unità di combattimento realizzate in funzione della missione e non precostituite. Un cambiamento tale che determinerà una nuova filosofia nelle stesse procedure C4ISR. Un mutamento di prospettiva che tende a modificare la policy di impiego dello strumento militare dotandolo di flessibilità, maggior qualità, migliore formazione del soldato e capacità di previsione delle missioni e delle unità capaci di poterle condurre in piena autonomia tattica e logistica per obiettivi limitati nella dimensione ma strategici per significato.

2. ANALISI DINAMICA DEI CONFLITTI ARMATI

Ora, in questi anni, su teatri diversi, si è osservato come la condotta di un conflitto non è di per se un evento determinato da logiche razionali. Nel suo svolgimento certamente può preoccuparsi di individuare delle regolarità per gestire al meglio risorse e capacità. Tuttavia, la collocazione in campo degli attori muta con il mutare degli interessi nazionali per gli Stati o con i cambiamenti degli assetti sociali interni per le comunità. In realtà, al di là di un'enfasi eccessiva da novità, che definisce l'età contemporanea come l'era dell'asimmetria dei conflitti, certamente il secolo appena iniziato, e gli eventi che ne hanno caratterizzato i primi anni, hanno capovolto una concezione tradizionale del confronto e dell'uso politico della violenza. L'epoca contemporanea, che sopravvive alla termoregolazione nucleare delle relazioni

internazionali, vive il risultato principale della disgregazione dei modelli polari tipici della Guerra Fredda. E cioè il dissolvimento di una proposta di ordine mondiale rigidamente ancorato a equilibri di potenza e che si è risolta con una diffusione di potenza sino alla più lontane periferie del vecchio sistema. Oggi tutto può essere deciso dovunque. E le stesse strategie possibili, elaborate in relazione all'interesse da difendere, si presentano quali espressione di una percezione singolare della loro credibilità nella misura in cui, Stato nazionale o meno, esse devono fare i conti con un avversario non sempre di pari dimensione non solo militare, ma economica o politica. Tuttavia, la fine di regolarità individuate sul campo di battaglia dimostra, paradossalmente, come l'asimmetria della condotta risieda ancora nella capacità di pianificazione e non solo nell'informalità dell'attore, quest'ultima espressa solo in relazione al suo non identificarsi con una comunità nazionale, con uno Stato. Se si considerano i termini della conflittualità del secondo dopoguerra si potrà notare come le stesse guerre per l'autodeterminazione dai regimi coloniali fossero null'altro che delle guerre asimmetriche. Guerre condotte da fronti o da movimenti di liberazione nazionale contro eserciti regolari. Conflitti che in questo tipo di asimmetria presentavano certamente delle irregolarità ma che si inserivano in una concezione regolare di un confronto fra attori di pari dimensioni.¹ Con un primo risultato interessante e che si è consolidato nel tempo: la capacità di estendere la propria azione superando le frontiere fisiche e

¹ In effetti, negli anni della guerra fredda entrambe le superpotenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, erano periodicamente coinvolte, direttamente o indirettamente, nelle crisi locali in fenomeni di destabilizzazione. Infatti, guardando alle vicende mediorientali, all'Indocina, alla crisi del terrorismo palestinese e alle vicende dell'Algeria come dell'Irlanda del Nord per non tralasciare le destabilizzazioni progressive del Corno d'Africa e dell'Africa Australe come del Maghreb occidentale, sino ai Balcani contemporanei, non si sono osservati conflittualità tra attori formali se non in limitatissimi casi come nella crisi greco-turca per Cipro, la guerra in Medio Oriente sino al Kippur e alle guerre tra Iran e Iraq. Per il resto ci si è trovati di fronte a situazioni di crisi nate all'interno delle comunità, fragili politicamente ed economicamente, ma comunità divise da ragioni etniche o religiose sufficienti ad ancorare alla destabilizzazione della regione opportunità strumentali per le grandi potenze. L'interiorizzazione dei conflitti, quindi, non è solo una novità dovuta all'undici settembre. Forse rappresenta la caratteristica più evidente che all'Occidente è sfuggita nella sua percezione strategica dei nuovi termini del confronto ancor prima del crollo del muro di Berlino e ancor prima della polverizzazione dei Balcani.

filtrandosi con comunità diverse. Un risultato che, in epoca molto lontana dagli eventi dell'inizio di questo secolo, avevano già delineato i termini irregolari del confronto futuro dal momento che “...*quasi tutti i conflitti attuali (futuri nell’ottica di un contemporaneo) sono ...asimmetrici, in quanto oppongono soggetti non equivalenti per natura e non confrontabili per i mezzi che l’uno o l’altro possono impiegare. Una considerazione così importante per la quale già negli anni Settanta si indicava che ...il conflitto più asimmetrico che si conosca è quello di tipo terroristico nel quale un individuo, apparentemente più debole, entra in guerra con la società, decidendo di punirla sfruttandone la vulnerabilità...*” (Casadio, 1980).²

In un’ottica così chiara è evidente che il mutamento degli assetti geopolitici della comunità internazionale nel suo insieme hanno determinato un riorientamento delle modalità di lotta e di condotta. Modalità di condotta che sfruttando gli strumenti offerti dalla tecnologia e dalla comunicazione possono conseguire effetti disumanizzanti maggiori di una guerra vera e propria (un esempio per tutti: il crollo delle Torri Gemelle e la quantità di vittime ottenute con un attacco limitato per uomini e mezzi).

Oggi non è più considerato come postulato l’omogeneità degli attori. E un conflitto può nascere anche da una incompatibilità fra interessi diversi portati da soggetti altrettanto eterogenei ma che si confrontano su terreni ritenuti congeniali, scelti volta per volta in relazione dall’obiettivo da raggiungere, dal messaggio che si vuole trasmettere. Solo così, ad esempio, può avere significato chiamare global war la risposta all’attacco terroristico contemporaneo.

3. UN QUADRO STRATEGICO COMPLESSO

Guardando al mondo contemporaneo qualunque analisi non potrà fare a meno di valutare aspetti particolarmente rilevanti per definire in maniera

² Cfr. F. CASADIO. *Conflittualità mondiale e relazioni internazionali*. Ed. SIOI. Padova, 1980

unitaria il quadro strategico nel quale si muoveranno gli attori e le comunità da questi rappresentati. Lo stesso uso della violenza esce al di fuori degli schemi tradizionali. Non esiste più una violenza clandestina. Esiste una violenza che nasce all'interno del gruppo, che rifiuta la clandestinità poiché sinonimo di debolezza, di fragilità. I movimenti antagonisti di derivazione arabo-islamica non hanno mai cercato la clandestinità, se non limitatamente alle fasi di organizzazione e condotta delle loro azioni. Certamente non nel risultato una volta raggiunto. Per questo, la violenza così espressa, e diffusa nel mondo, ha rappresentato uno strumento di attacco ma è anche un veicolo di comunicazione e, per questo, azioni e modalità esecutive non potevano non ricercare uno scenario ad alto *share* come soltanto la comunità internazionale e l'uso dei *media* poteva garantire.

Così le procedure tecnico-operative di organizzazione delle proprie forze nell'esperienza terroristica non potevano non andare oltre la semplice concezione di un progetto formale. La disponibilità tecnica, il calcolo della forza, l'intelligenza, la preparazione, la condivisione degli obiettivi, si sono affermati nella capacità di *Al Qaeda* di distruggere fisicamente non solo le *Torri Gemelle*, ma il sistema di analisi e di comprensione delle dinamiche internazionali che ha dominato il mondo occidentale per anni. Con un primo risultato: e cioè che il gioco di potenza si è complicato. Sono mutati rapidamente gli stessi fattori che potevano determinare dei possibili equilibri dovuti ad un depotenziamento delle grandi potenze di ieri. E il risultato di un ordine possibile è sempre più funzione di possibili equilibri regionali più che di sistema. Non solo. Ma è mutata anche la percezione dei conflitti in un'epoca post-nucleare dove la convenzionalità della guerra è sempre più funzione diretta delle capacità di gestire lo sforzo su spazi culturalmente e socialmente poco inclini a capitolare sulle sole ragioni della forza. In questa partita qualità e moltiplicatore tecnologico giocano un ruolo determinante nella condotta di una crisi. Una condotta a cui si accompagna, ed è qui il rischio per un avversario, la padronanza delle conoscenze tecnologiche che consentono anche di poter

utilizzare il know how strategico dell'avversario, non solo in termini militari ma economici e comunicativi. Di fronte a simili considerazioni diventa difficile poter distinguere tra mezzi e metodi tipici della strategia diretta, e i mezzi e metodi funzionali ad una condotta strategica che si sviluppa indirettamente. Ovvero, dove i soggetti utilizzano in modo strumentale possibilità, opportunità, spazi e tempi per condizionare la volontà dell'avversario senza subire un coinvolgimento diretto al di là della loro dimensione fisica o istituzionale. Inoltre, vi è un secondo risultato geopolitico apprezzabile conseguenza del primo. Ed è che il quadro strategico che ne deriva è rappresentato da uno scenario nel quale le relazioni fra Stati sono regolate da equilibri di fatto, mutevole nel tempo. Uno scenario dinamico dove l'assioma né pace né guerra rappresenta l'unica condizione possibile per una posizione di equilibrio interlocutorio. Un equilibrio relativo per il quale ciò che cambia nel rapporto fra strategia e politica è lo scopo: la ricerca del *non-vincere per non-perdere*.

In questa prospettiva la stessa forza militare rimane ancora uno degli strumenti per determinare il corso delle relazioni internazionali. Tuttavia essa, da sola, non sarà decisiva. L'uso della forza, ovvero della forza non necessariamente militare ma economica o comunicativa, diventa un elemento chiave all'interno di un'offerta diversa di ordine politico che venga proposta alla comunità internazionale o solo regionale. Così il passaggio dall'hard al soft power, osservato in questi ultimi anni, ha retrocesso l'uso della guerra ad essere uno dei possibili fattori di condizionamento, ma non necessariamente il più efficace. D'altra parte nemmeno ridefinire un impegno militare sostenibile nella condotta di una guerra *low intensity* non assicura risultati *low cost*.

4. UN REALITY WAR GAME

Come si vede, il mutamento dello scenario internazionale rimane il fattore principale della trasformazione degli strumenti militari e della condotta delle operazioni. Operazioni, però, che si esprimono su una diversa concezione

del campo di battaglia sempre più stretto, sempre più condizionato da variabili sempre meno militari. In effetti una simile percezione di una dilatazione o di un restringimento degli spazi e dei tempi di un confronto fa sì che le possibilità di azione siano funzione delle capacità tecnologiche di dominare le due dimensioni e, in questo, le risorse impiegate. La stessa digitalizzazione delle fasi di condotta e controllo tenta di abbattere tempi e limitare gli spazi, modifica se necessario le dimensioni del campo di battaglia e costringe gli attori a rimodulare la loro capacità di condizionamento guardando lo spazio militare da una prospettiva completamente tecnologica. In questa fase di riorganizzazione delle procedure di controllo del campo di battaglia si realizza un sistema operativo per il quale il risultato migliore potrà essere raggiunto solo da chi disporrà delle migliori informazioni sull'avversario. L'Information Warfare, in quest'ottica, si presenterà con due flussi apparentemente con andamenti contrapposti ma, in realtà, con un punto di contatto interessante: il livello di coordinamento dell'informazione nella fase di condotta. In questo senso, concezione, organizzazione ed azione si trasformano nel confronto rispettivamente in individuazione, decisione e condotta di una operazione militare. Operazione dove la superiorità della conoscenza farà la differenza in termini di probabilità di successo. Ma anche in questo caso la guerra *plug and play* non è una scoperta del Network Centric Warfare. E' già stata utilizzata dal terrorismo internazionale negli anni Settanta. La riduzione in cellule, in unità elementari, ma abilitate a svolgere compiti multiruolo, tende a portare su mutevoli campi di battaglia delle regolarità dimensionando però il conflitto su una riduzione progressiva del livello di asimmetria dello scontro, utilizzando minori unità e maggiori capacità di penetrazione nel modello di vita dell'avversario. Ed è ciò che l'esperienza terroristica ha maturato.

Il risultato sarà che si osserveranno soltanto conflitti limitati nello spazio e nel tempo. Conflitti, però che per quanto limitati si assumeranno la responsabilità nel loro andamento di determinare gli assetti di equilibrio del sistema mondiale, puntando, ad esempio, agli obiettivi di sopravvivenza

energetica ed economica dell'avversario. In tutto questo si comprende quanto sia un fattore di potenza la capacità di colpire i centri decisionali e di supporto logistico dell'avversario per poter raggiungere una supremazia strategica apprezzabile.

5. UN NUOVO PENSIERO MILITARE

Con tali premesse va da sé che una guerra trasformata dai network si presenta con una dimensione tecnologica e strategica concettualmente nuova. Il programma swarm, ad esempio, tenta nella logica degli “sciame” – ovvero di forze ridotte e dimensionate volta per volta in relazione allo scopo da raggiungere- di diminuire l'accumulo di potenza di fuoco distribuendone l'uso a piccole unità. Tuttavia, la *Centric Network Warfare* non riuscirà a rappresentare un modello lineare, al di là della filosofia posta alla base della concezione, di condotta regolare di un conflitto. La stessa logica dello swarming, infatti, risiede nell'avvicinare capacità e livello di operatività delle unità regolari ad una minaccia irregolare che, in questa dimensione, mutua molti processi decisionali e di analisi dell'avversario. D'altra parte, l'asimmetria di un confronto si sviluppa all'interno di dimensioni operative nelle quali sia lo spazio che il tempo non sono percepiti allo stesso modo dai contendenti. Grandezze che si dilatano e contraggono in funzione del vantaggio informazionale conseguito da parte dell'uno sull'altro. Dove ogni singolo contendente cerca le proprie regolarità nel concepire un confronto attraverso un'eterogeneità dei modi di organizzare e condurre lo sforzo militare nei confronti di un avversario che tenterà di sfruttare anch'esso irregolarità altrui con proprie regolarità. Tutto questo perché nessuna possibilità di sfruttare potenziali asimmetrici, espressi in termini di disponibilità di sistemi d'arma diversificati, potrà più giustificare la condotta di una guerra tradizionalmente simmetrica.

Tuttavia, di fronte ad una rivoluzione tecnologica del pensiero militare, sia la digitalizzazione dei sistemi d'arma, quanto la comunicazione in rete, presentano almeno due vulnerabilità. La prima nell'unicità della catena di comando, coordinamento e controllo che se invasa da informazioni indotte rischia la paralisi (netstrike). La seconda nel rischio di una paralisi delle informazioni necessarie per gestire il sistema di vita dell'avversario incidendo nei processi di gestione delle utenze e dei servizi con la conseguenza di non controllare poi la fase successiva della vittoria. Inoltre, il sistema resta vulnerabile più in periferia che al centro anche se la periferizzazione delle reti non è il solo motivo di crisi. Ma la criticità principale resterà funzione del livello di dominio delle capacità di informazione e di valutazione dello spazio e del tempo.

6. COMUNICAZIONE E STRATEGIA

Agli analisti contemporanei, prima della guerra in Iraq e dell'uso mass mediatico degli effetti, erano venuti meno due aspetti importanti e non trascurabili della nuova era. Il primo, l'azzeramento delle variabili spazio-temporali. Il secondo, la velocità nel disporre dell'informazione e la capacità di usare le notizie prima del nemico e nel diffonderne il significato il più capillarmente possibile gestendo la rete dei *network* mondiali. Due passaggi che ad Osama Bin Laden, e ai fondamentalisti islamici non sono sfuggiti, ma hanno loro consentito di avvicinare il loro mondo, a noi estremamente lontano, molto di più di quanto una macchina del tempo sarebbe riuscita a fare.

Per questo, il vero problema da risolvere, oggi, è dato dal dominio della comunicazione. Ovvero, dal gestire l'informazione. Ma, soprattutto dal gestire l'imprevedibilità dei sistemi complessi; dal cogliere per tempo le variazioni del comportamento sociale; dal determinare il livello di influenza rispetto al risultato che si vuole ottenere. Dalla capacità di concepire e condurre, non solo organizzare, un'operazione militare orientata anche verso un risultato immateriale dato dalla possibilità se non di conquistare quanto meno di

condizionare (soft power) l'immaginario collettivo. Una guerra che, da una parte e dall'altra, si svolgerà, a fattori comuni tra entrambi i contendenti per raggiungere - nell'era della comunicazione integrata - l'obiettivo più remunerativo nell'immediato: l'affermazione di sé e il condizionamento dell'opinione pubblica mondiale.

La comunicazione, la capacità di comunicare e di coinvolgere dialetticamente l'opinione pubblica amplifica la capacità di autoreferenziarsi e rappresenta l'ulteriore e indispensabile fattore strategico utilizzato dalle parti in gioco.

Solo all'interno di quest'ottica gli attentati terroristici di New York, Beslan, Madrid, Tabà, Londra, Sharm el-Sheik possono avere un significato. Cioè essere il drammatico esempio di come frequenza, intensità, quantità e qualità della violenza espressa siano fattori essenziali di un conflitto fondato soprattutto sull'essere strumenti di comunicazione.

7. CONCLUSIONI: IL CONFLITTO COME MEDIA EVENT

La logica terroristica non è certamente una novità. Essa non ha limiti di ideologia politica e oggi ancor meno di fronte ad una manipolazione delle coscienze realizzata attraverso il richiamo a strutture religiose capaci di aggregare le masse. Per una prospettiva antagonista, violentemente antagonista verso un ordine costituito, comunicare con le azioni su obiettivi politicamente remunerativi crea un effetto *bandwagoning* attraverso il quale paura e insicurezza si diffondono rapidamente nelle comunità vittime delle azioni condotte. Una diffusione di potenza mediatica che si realizza grazie a *network* popolari difficilmente controllabili al punto che nessuna censura o silenzio stampa, o negazione di immagini, potrà fermare nella società della rete. D'altra parte, l'assenza di società intermedie e l'impossibilità di dialogare con le classi marginali, ha posto l'Occidente in svantaggio rispetto a chi della

comunicazione ne ha fatto un uso strategico su coloro i quali hanno minor accesso allo sviluppo.

L'errore commesso dall'Occidente nel valutare *a posteriori* la rilevanza strategica della gestione dell'informazione evitando pericolosi ripensamenti - come avvenuto a proposito del possesso di armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein- è che non si può pensare di qualificare sé stessi in una situazione di crisi e di contrapposizione aperta affidando poi il successo al solo confronto militare. In questo caso si realizza una pericolosa sovrapposizione fra due momenti di fare informazione strategica laddove alla comunicazione politica segue, parallelamente, la comunicazione militare. Un momento nel quale la forza militare non rinuncia ad essere strumento della politica ma che deve percepirsi anche come una forma di comunicazione. Uno strumento, per questo, suscettibile di rafforzare o indebolire un qualunque sforzo di affermazione di una volontà su di un'altra soprattutto se espressione di un diritto violato e di una pretesa legittima di difesa. Oggi, in realtà, vince non solo chi combatte ma anche chi comunica meglio. La capacità di comunicazione diventa sempre più strumentale alla scelta dell'obiettivo, creando una sinergia fra un'aspettativa e il conseguimento del risultato. Un'aspettativa di vittoria data anche dal giusto rapporto fra *obiettivo-simbolo/comunicazione-effetto*.